

Nasce «Neda»

La nuova rivista di cultura, arte e storia locale

Il nome deriva da una parola persiana che significa «voce» e allude a un'attivista morta per protesta contro il regime iraniano. È pertanto una voce di libertà. **Neda**, rivista quadrimestrale che si occupa di cultura, storia e arte, fondata e diretta dal giornalista **Luca De Ceglia** ed edita da **Secop**. Grazie al contributo di giornalisti e studiosi, la rivista racconta aspetti sconosciuti della storia locale, incentivando lo studio dei documenti contenuti negli archivi di Stato e favorendo la pubblicazione di inediti. Riemergono così vis-

suti, episodi e fenomeni di costume, che aiutano a recuperare la memoria dei luoghi, in un viaggio nel tempo tra macro e microstoria. In tale direzione procede l'ultimo numero (n. 4, euro 20), che raccoglie approfondimenti storici capaci di parlare ai lettori di oggi. Si pensi al saggio «L'elisir di lunga vita» di Angelo D'Ambrosio sulla ricerca tra XVI e XVII secolo di composti e intrugli in grado di curare tutti i mali, garantire guarigioni miracolose e sconfiggere le epidemie. Un ambito in cui, anche allora, si cimentavano tanti ciar-

latani, in cerca di riconoscimenti da parte dei «Collegi di medicina». Ma si pensi anche a «Un anno di regno» di Felice Pellegrini, che fa arguto gossip storico sulla corte dei Borbone, recuperando la vicenda del fratello di re Ferdinando II, ufficialmente stroncato da tisi ma in realtà ammazzato dal marito di una delle fanciulle da lui sedotte nella sua vita sessualmente sferzata. Chiacchie di storia che ci aiutano a guardare oltre le miserie del presente, assicurandoci un elisir di lunga vita.

Gia.Ven.

L'AMORE PROIBITO

CATERINA MANIACI

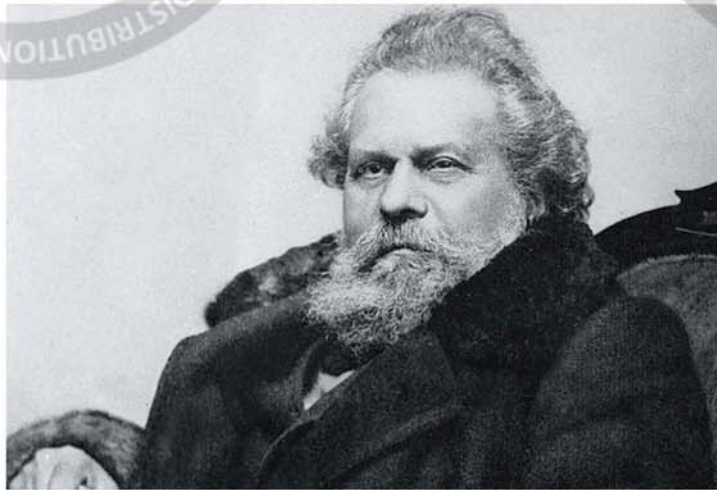
Lui, lei, l'altra, gli altri. E la trama del solito romanzo, vecchio di secoli? No, è certo una trama romanzesca, ma ricalcata da una storia autentica, nella fattispecie la storia di un grande protagonista delle patrie lettere, Giosuè Carducci, e della sua relazione extracongiugale (né la, prima né l'ultima, per entrambi i protagonisti) con Carolina Cristofori Piva, ribattezzata Lina/Lidia in qualità di musa ispiratrice.

Siamo nel 1872, in maggio. Carducci, ormai poeta famoso e alla ribalta letterario-politica, spesso al centro di roventi polemiche e anche nel mirino della censura, ha trentasei anni e due figlie - il figlio maschio è morto l'anno prima - sposato con Elvira Menicucci, e ha appena conosciuto Carolina, che di anni ne ha ventisei, è sposata con un generale ex garibaldino, Domenico Piva, e ha un figlio. Dalle rare fotografie dell'epoca Carolina non appare come una bellezza irresistibile, ma forse gli abiti ridondanti e i pizzi pesanti non le fanno giustizia. Il 13 maggio, per l'esattezza, Elvira scopre tra le carte del marito la minuta di una lettera che Giosuè ha scritto a Lina. Capisce subito che il tono non è quello di una lettera di condivisione di passioni letterarie (anche se è vero che Lina scrive poesie e nutre una certa ambizione in questo campo). Non è una lettera innocente, rivolta ad una semplice ammiratrice, come molte altre.

«Figuratli la scena! Mi rimproverò e rinfacciò tante cose; e povera donna!, mi addolorò e accorò da vero quando mi disse con accese parole della noncuranza con cui l'ho sempre trattato...», così scrive lo stesso marito fedigrafo all'amata Lina. La passione non si può arginare, gli incontri si ripetono e diventano erotici.

LA DONNISSIMA

Una storia che è durata anni, finché Lina non muore a Bologna, nel 1881, assistita dal poeta in persona. E che ora viene ricostruita, proprio come se fosse un romanzo storico, superando le rimozioni, i silenzi e anche le censure che ha accumulato nel tempo. L'italianista **Marco Sterpos**, autore di numerosi studi su Carducci e non solo, ha scritto **Il Poeta, la Donnissima e il Generale. Il grande amore di Giosuè Carducci**, appena pubblicato da **Mucchi Editore** (pp. 256, euro 18). La base storica è costituita soprattutto dalle quasi seicento lettere scrit-



Tutte le lettere censurate di Carducci all'amante

Per la prima volta un libro ricostruisce la scandalosa passione tra il poeta e la moglie di un generale che fingeva di non sapere

te dal poeta e da una settantina da Lina, nonché dalle poesie espressamente dedicate all'amata. I «vuoti» di cui è costellata questa vicenda sono colmati dalla invenzione letteraria, vuoti dovuti anche all'azione censoria e all'imbarazzo provocato dalla relazione, tanto che nell'edizione nazionale dell'epistolario carducciano tutte le lettere indirizzate a Lina sono interpretate come immaginarie, rivolte alla sua

«creatura» poetica, Lidia. Invece, niente di immaginario,

e di ben più carnale. Ecco come Carducci si rivolge all'amante per farle comprendere quanto le manchi: «Ti mormoro gemebondo all'orecchio: Quanto ardo di rivederti!». E poi si lascia andare ai languori teatrali tanto in voga al momento: «Io vorrei languire ai tuoi piedi, chiedendoti mercé, non so quanto tempo». Il poeta, talvolta, osa ancora di più e si espone ai futuri interventi censori: «Io, del resto, sono tutto profumato di te; ti sento ancora sul mio cuore, tra le mie braccia, negli occhi miei e ne le labbra».

Lui, lei, la moglie, il marito. Nel libro emerge anche la figura del generale Piva che ha la sfortuna di amare molto la moglie ma di non

suscitare un sentimento altrettanto vivo in lei. Il generale trasfigura e sublima le sue pene amorose, accettando che Carolina, donna secondo lui troppo superiore, viva con altri, e in particolare con il grande Carducci, quel trasporto che il marito non sa suscitare. Un triangolo, insomma, con molti spunti psicoanalitici, se vogliamo, un po' borghese e un po' sregolato, sullo sfondo di quell'Italia pronta a diventare umbertina, di cui Carducci sarà il cantore più osannato. Sempre in bilico tra gloria, patria, virtù e sensi, deragliamento, nascosta voglia di uscire dai ranghi. Si legga cosa scrive sempre a Lina, di cui peraltro è stato molto geloso: «Sono stufo, stufo, stufo e mando trecento volte alla diavolo le mogli e i mariti, e giuro che l'abolizione del matrimonio è la riforma sociale più necessaria, più logica, più indispensabile, che solamente per quello bisognerebbe fare la rivoluzione». Tutto ciò si rispecchia nella produzione poetica, in cui tra la magniloquenza e gli strali di dignità, si fa strada una vena lirica più intensa e moderna, quella, tanto per citare alcune tra le sue creazioni più note, dei cipressi di Bolgheri «in duplice filare», della nebbia che «sale agli irti colli», dell'albero «a cui tendevi la pargoletta mano» del *Pianto antico*, composto per il figlioletto Dante, morto a soli tre anni.

Bandiera tricolore

Franceschini è alla guida del Turismo da 5 anni. Ma perde ancora i treni

GIANLUCA MAZZINI*

Dario Franceschini, classe 1958, da Ferrara. Cattolico di sinistra (arriva al Pd dalla Dc, via Margherita) è uno dei ministri di più lunga militanza nel Conte bis. Dal 2014 ricopre ininterrottamente la carica di Ministro dei «Beni e delle attività culturali e del turismo» (se si esclude la breve parentesi del governo giallo-verde). È stato alla guida del dicastero nei governi Renzi, Gentiloni e ora nel secondo governo Conte. Personaggio schivo, refrattario alle cronache, raramente fa capolino sulle prime pagine dei giornali. Il suo quarto d'ora di celebrità l'ha, però, conquistato la scorsa primavera per aver lanciato l'idea di edificare a Milano un museo dedicato alla Resistenza. Pensando forse al padre partigiano. Un progetto faraonico per il quale è stato stanziato un finanziamento monstre di oltre 17 milioni di euro. Nell'occasione Franceschini non è riuscito a sottrarsi alle polemiche. Nulla in confronto a quanto sta avvenendo in questi giorni per il Decreto Rilancio. Cosa rilancerà il Ministro non è dato sapere. Sicuramente non il turismo italiano. Bastano due cifre per capirlo.

Per affrontare l'emergenza turismo post Covid il governo francese ha stanziato ben 18 miliardi di euro per un settore che vale il 10% del Pil. Franceschini, per il nostro turismo che vale il 13% del Pil, solo 4 miliardi.

Subito è scoppiata la protesta e poco importa che Franceschini abbia cercato di calmare le acque via twitter, con un post nel quale annunciava di voler incrementare questa cifra con 1 (presunti) miliardi in arrivo con il Recovery Fund. Il jolly che si è giocato il Ministro è il bonus vacanza. Valore 2,4 miliardi. Si tratta di un contributo di 150 euro a persona. Interessati i nuclei familiari con un reddito inferiore ai 40 mila euro. Ma se gli albergatori sono più che scettici (devono anticipare loro parte del bonus), letteralmente furiosi sono i tour operator che si sentono completamente abbandonati. Parliamo di circa 13 mila agenzie di viaggio dove lavorano quasi 80 mila persone, che generano un fatturato di 20 miliardi.

«Non abbiamo indicazioni di nulla, non sappiamo a chi rivolgerci», si sfoga Adriana Sigilli responsabile di Diomira Travel specializzata in pellegrinaggi e turismo di qualità. «Il governo si è mosso tardi e la mancanza di regolamenti sta generando il caos tra le regioni. Per esempio il Trentino autorizza bus per 30 turisti ma l'Emilia solo per 15». Insomma il caos. In questa situazione molti operatori sono destinati alla chiusura. A questo proposito sui social spopola l'hashtag #cosinonriparlo. E cominciano le proteste in piazza. «Al ministero», recrimina ancora la Sigilli «non capiscono la differenza tra turismo ricettivo (alberghi, spiagge) e quello che «crea» il turista e che genera tutto l'indotto: voli, trasferimenti, guide». Non male per uno che da un lustro guida il Ministero del Turismo. Anche perché il nostro è considerato uno dei «cavalli di razza» (si fa per dire) del Pd, di cui è stato anche segretario. Dei vecchi dorotei si diceva che alla coerenza preferivano il potere. Per Franceschini basta sostituire la parola coerenza con competenza.

*Vicedirettore Newsmediast